

Francesco Gui a nome della famiglia

*... i popoli latini e germanici, che costituiscono
la maggioranza dell'Europa, sono fatti per intendersi.*

Luigi Gui (1944)

Mi sia consentito in primo luogo ringraziare vivamente, insieme ai miei fratelli, Daniele e Benedetto, e all'intera famiglia Gui, tutti gli intervenuti a questo convegno. Esprimo inoltre la nostra più sincera riconoscenza nei confronti dell'Università di Padova e del suo rettore, in questa sede rappresentato dal prorettore Francesco Gnesotto, non meno che al professor Andrea Varsori, direttore del Dipartimento di Scienze Politiche: non soltanto hanno accettato di ospitarci nella data odierna, ma hanno contribuito a rendere davvero significativo il nostro incontro, incoraggiando la partecipazione di così autorevoli relatori. L'apporto di tante personalità della cultura e della politica ci onora e suscita in noi una commossa gratitudine, che siamo lieti di esplicitare d'intesa con un uditorio sicuramente partecipe.

Altrettanto sentiti ringraziamenti desidero rivolgere al Comune di Padova e in particolare all'amico assessore alla Cultura, Flavio Rodeghiero, con il quale abbiamo da tempo avviato una fattiva collaborazione in chiave europeistica. È merito suo, tra l'altro, se a suo tempo è stato istituito il Comitato nazionale per le celebrazioni del centesimo anniversario della nascita di un altro "padre dell'Europa", sia pure non di scena oggi, quale Altiero Spinelli.

Il Comitato ha operato con notevoli risultati ed ampia partecipazione di pubblico dal 2006 al 2010, se non oltre, dando luogo sia a suggestive riflessioni a carattere storico-culturale, sia ad eventi osò dire memorabili in diverse città italiane. Mi sia consentito ricordare *inter alia* i convegni di Barletta e di Chieti, sedi originarie di una famiglia del Mezzogiorno destinata a proiettarsi sull'Europa ed oltre; l'illuminazione notturna, fra lo stupore dei turisti, della Fontana di Trevi con i colori della Ue a dodici stelle; ovvero la coinvolgente dedica di un'Aida alla neonata Unione per il Mediterraneo, presso le Terme di Caracalla, in un'estiva quanto affollatissima serata romana; ovvero ancora, varcando le Alpi, la conferenza conclusiva nella sede del Parlamento europeo, a Bruxelles.

Ma non si dimentichi nemmeno il premio per la cittadinanza europea, istituito in occasione delle suggestive, scenografiche partite a scacchi di

Marostica, ovviamente con il contributo determinante di Flavio. Il quale Rodeghiero, proprio alcuni giorni or sono, ha pubblicato e presentato in Comune gli atti di un convegno sull'Unione europea tenutosi qualche tempo fa al Collegio Mazza, nel quale mi aveva benevolmente coinvolto.

Fraterna e fattiva amicizia ci lega anche all'amico e collega Marco Mascia, accanto al quale si staglia l'amabile, ammirata fisionomia del professore emerito Antonio Papisca. Non solo essi agiscono infaticabilmente come animatori, qui a Padova, del Centro di Ateneo per i Diritti Umani; non solo si dedicano, insieme a tanti autorevoli e motivati colleghi, alle intense attività dell'associazione universitaria di studi europei, l'Ause, attualmente presieduta da Mascia. Ebbene, essi sostengono anche l'iniziativa, o per meglio dire la rete, fra numerosi accademici italiani, chiamata "l'Università per l'Europa. Verso l'Unione Politica", che abbiamo avviato dal qualche tempo.

La rete, beneficiaria dell'autorevole sostegno, tra gli altri, del giudice costituzionale Giuliano Amato e del presidente Giorgio Napolitano, si dedica infatti alla promozione della riflessione in merito al traguardo, diciamo, etico-politico prioritario del nostro tempo: che è appunto l'unione politica europea. Un obiettivo ambizioso, ma ormai riconosciuto come necessario anche da *leader* europei assai concreti, il quale merita, richiede, esige un'intensa attività di riflessione, di formazione e di proposta. Di fatto, ci troviamo nel contesto della progressiva creazione di una nuova entità di tipo statale. E pertanto, al contrario di quanto facciano i cultori dell'effimero quotidiano, si impone in tutti noi la interiorizzazione di una vera cultura, in ogni ambito del sapere e della produzione intellettuale. Solo così sarà possibile costruire un completo assetto istituzionale, sostenuto dalla consapevolezza e dalla partecipazione dei cittadini europei, perché tali noi siamo, al di sopra e al di là delle appartenenze nazionali.

Non per caso, anzi, è proprio sulla base di siffatti presupposti che è parso opportuno, per non dire doveroso, dedicare ai padri della costruzione europea e all'attualità del loro messaggio questa nostra giornata. Un evento che intreccia, che interseca - mi verrebbe da dire *naturaliter* - la circostanza della commemorazione della nascita di nostro padre, Luigi Gui (il cui primo scritto politico, clandestinamente diffuso in questa città nel dicembre 1944, era dedicato proprio alla risorgenza del nostro Paese nella prospettiva dell'unità europea) con la stringente necessità, ai nostri giorni, di attingere alle fonti, alle personalità e alle tensioni originarie della nostra vita democratica continentale.

Il riferimento, ovviamente, è alle figure eccezionali di "padri dell'Europa" quali Konrad Adenauer, Robert Schuman e Alcide De Gasperi, a cui verranno oggi dedicate, grazie alla nota competenza dei colleghi Thomas Jansen, Sylvain Schirmann e Daniela Preda, preziose ed illuminanti riflessioni. Proprio per

merito dei tre *leader* di formazione e confessione cattolica, spiritualmente eredi della mai completamente estinta *Respublica Christiana* (“carolingia” bisbigliarono oltremarina), si sarebbe espressa l’istanza del definitivo superamento della temperie nazionalistica degenerata nei conflitti novecenteschi.

Un superamento perseguito in forza di comuni valori e sentimenti, mai completamente sconosciuti, che si basavano precisamente su fattori umanistici, religiosi, relazionali, capaci di gettare un ponte al di sopra delle diversità etniche, linguistiche, nazionali. Con in più, vale la pena di notarlo una volta ancora, pensando a Metz, Colonia e Trento, quella avvincente contiguità romano-franco-germanico-asburgico-italiana, all’ombra delle rispettive autorità vescovili di antica pertinenza imperiale. Prossimità a distanza, ovviamente, ma che legava l’uno all’altro i tre uomini grandi dell’Europa profondamente continentale, periferica e centrale al tempo stesso, in una dimensione oggettivamente e oseremmo dire felicemente estranea al centralismo nazional-sovrano delle città capitali: Roma, Parigi, Berlino.

A tale temperie cristiano-repubblicana si sentiva naturalmente quanto precocemente affine anche l’ex allievo di Padre Gemelli, votatosi alla filosofia alla Cattolica di Milano, nonché energico ex tenente degli Alpini, Luigi Gui. Era entrato nella Resistenza una volta indottosi a “rompere le righe” del proprio reparto dopo il ritorno dalla campagna di Russia, previ episodi di repressione anti-titina in Jugoslavia. Eh sì, perché proprio in quei frangenti era giunta la notizia, per bocca di eccitate soldatesche, che: addì 25 luglio, Mascellone aveva fatto il botto. In originale, “Sior tenente, i gò buttà xó Ganassa”.

Gli si apriva dunque allora, appressandosi la crudele stagione della Repubblica di Salò, la scelta dell’opposizione armata, insieme ad un manipolo di coraggiosi riparatisi in fondo ai boschi, alle pendici del Monte Grappa? Allo stato dei fatti, per il pragmatico ex tenente degli alpini quell’esperienza durò poco. Si rischiava di finire assai presto, come difatti avvenne ai suoi un po’ troppo fidenti compagni di avventura, tutti a fronte alta davanti al plotone di esecuzione. Eroico, generoso, incomparabile esempio di dedizione. Sicuramente, ma forse anche troppo acerbo e precoce quel crollare di lì a poco in terra senza vita, impietosamente riversi sulla piazza principale di un paese là vicino. Atroce ricordo delle memorie paterne¹.

Di qui, di conseguenza, l’opzione per la resistenza urbana, per l’organizzazione di una rete di messaggi, di formazione e scambi culturali clandestini, di pervasive solidarietà a vasto raggio, di informazioni veicolate con il connivente conforto di coraggiose personalità di spessore pubblico od

¹ Il testo del libretto clandestino è riprodotto in allegato a questo numero di «EuroStudium^{3w}».

ecclesiastico, quali don Giovanni Nervo, decisamente antifascista². L'obiettivo era di suscitare la repulsione diffusa verso l'oppressione del presente e porre le basi per la ricostruzione del proprio Paese, destinata ad affacciarsi come compito *sine quo non*, una volta ridotto in poltiglia il verro nazi-totalitario sanguinolento. Una ricostruzione da attuare su fondamenti democratici e cristiani, con adeguati strumenti concettuali e saldezza di principi fondativi. E stando bene attenti a non cadere nell'altra trappola totalitaria, quella collettivistico slavofila, verso la quale l'ex tenente con esperienze belliche russe e jugoslave non risultava tenero per niente.

Del resto, il trentenne Luigi, nato allo scoppio della grande guerra e scampato per un soffio all'epidemia di "spagnola", primogenito di una famiglia proletaria danneggiata dalla violenza fascista, piuttosto che ad incrociare le armi, si era eminentemente vocato all'esercizio delle facoltà intellettuali. Come filosofo aspirante professore, appunto. Ed anche con larghezza di vedute, malgrado i conformismi del regime. A riprova, nel recente *The Reception of David Hume In Europe*, curato da Peter Jones, e in particolare nel saggio a firma di Paola Zanardi, si sottolinea l'importanza degli studi fine anni Trenta di Luigi Gui³.

Significativa, tra l'altro, la traduzione dell'*Estratto del Trattato della natura umana* - in originale *Abstract of the Treatise on Human Nature* (1740) - data alle stampe dalla notoria, patavina editrice Cedam⁴. Peccato soltanto che il futuro riformatore dell'istruzione pubblica post-bellica si trovasse ormai in addestramento fra muli, mortai e cappelli con penna nera, sempre che nel frattempo non fosse già salito sul convoglio con destinazione steppe russe.

Apprezzabile propensione, a ben vedere, quella di nostro padre per la cultura e la solidità socio-istituzionale di caratura britannica. Propensione non certo acritica, ma che avrebbe contribuito a conferirgli un'apprezzata lucidità di giudizio politico, decisamente orientata ad Occidente. Vale la pena di prenderne atto, senza per questo voler sottacere le sue confessate, seppur sempre scettiche e non certo solitarie palpitazioni di un tempo per l'Italia concordataria divenuta imperiale; ovvero sottovalutare l'impegno patriottico che lo aveva portato in armi verso le menzionate steppe staliniste (fortuna sua

² Monsignor Giovanni Nervo è stato il primo fondatore e presidente della Caritas italiana. Cfr. Antonio Prezioso, *Le politiche sociali in Italia. Una storia, un testimone. Interviste a Giovanni Nervo...*, EDB, Bologna 2001; *L'alfabeto della carità: il pensiero di Giovanni Nervo padre di Caritas italiana*, a cura di Salvatore Ferdinandi, EDB, Bologna 2013.

³ *The Reception of David Hume In Europe* (ed. Peter Jones), Thoemmes Continuum, Londra-New York 2005, p. 180.

⁴ Cfr. David Hume, *Estratto del trattato della natura umana*, traduzione [dall'inglese] di Luigi Gui, Cedam, Casa Ed. Dott. A. Milani, (Tip. Del Seminario), Padova 1941; anche l'edizione successiva, del '42, presso Cedam.

che il treno venne bombardato prima dell'arrivo al fronte, cosa che consentì una lenta ritirata costellata di isbe russe, con figure di pope che accoglievano benedicienti⁵) e pur in presenza di una persistente fedeltà all'idea di uno Stato con religione ufficiale riconosciuta in costituzione. Ma del resto, su questo ultimo punto, del rapporto tra chiesa e istituzioni, anche in Inghilterra...

Fatto sta che la conferma degli sguardi paterni rivolti oltre la Manica viene proprio dal citato opuscolo clandestino del '44, intitolato *La politica del buon senso* e caratterizzato da un'intenzionale semplicità maieutica a pro del semplice concittadino. Nell'auspicare la nascita di un'Italia democratica inserita all'interno di una "confederazione", o federazione?, d'Europa, l'anonimo autore dello scritto, che si autodefiniva (ma senza risonanze gianninian-guareschiane) "uno qualunque", perorava con convinzione la partecipazione inglese alla comune prospettiva unitaria. "Inghilterra compresa", appunto.

Più scettico invece il giudizio sul "polipo" americano, decisamente ammirato sul piano istituzionale, tanto da augurare anche all'Italia democratica un presidenzialismo emancipato dall'anarchia dei partiti, ma comunque "polipo", ritenuto potenzialmente alquanto invadente. Tant'è che il prossimo costituente Gui, da dossettiano qual era, non avrebbe nemmeno gradito, una volta entrata in vigore la *charta*, l'adesione italiana al Patto Atlantico, sia pure accettando e rispettando le decisioni assunte⁶. E lasciamo da parte il persistente attaccamento riservato da nostro padre ad un'Europa a vocazione vuoi colonizzante, vuoi civilizzante nei confronti dei paesi d'oltremare: al giorno d'oggi la cosa non suona particolarmente *politically correct*, seppure nella prospettiva ideale di una futura unità dei popoli del mondo, o almeno di un'intesa pacifica fra i "grandi" del pianeta. Lasciamolo da parte, quell'attaccamento, anche perché, a ben vedere, esso rivelava notevole consonanza con gli orientamenti dei più eminenti *leader* postbellici di sentire liberal-democratico del Vecchio Mondo, inglesi o francesi che fossero.

Segno e temperie residuale di tutta un'epoca insomma, non troppo fiduciosa negli ammonimenti anticolonialisti kantiani e non soltanto. Ma non che sia facile, neanche al giorno d'oggi, si consenta la digressione, appagarsi di un'Europa inerte e indifferente verso quanto accada oltre il Mediterraneo, in varie direzioni. Un qualche ruolo, detto un po' presuntuosamente, "civilizzatore" sarà impresa ardua scongiurarlo.

⁵ Sulla realtà russa e del comunismo sovietico, oltre alle considerazioni esposte nel testo clandestino del '44, cfr. Luigi Gui, *Il sole non spunta ancora in Russia*, S.E.L.I., Roma 1948, scritto dopo un viaggio compiuto in quell'anno.

⁶ In argomento si veda tra l'altro la ricostruzione di Sergio Romano, riprodotta in http://archiviostorico.corriere.it/2006/giugno/21/Dossetti_sinistra_Patto_atlantico_co_9_0606211_11.shtml.

La specificità culturale che qui maggiormente importa rilevare, riprendendo il filo del discorso, è l'atteggiamento di fiducia rivolto da Luigi Gui, pur convinto cattolico, a certe tradizioni di ispirazione sociale, quand'anche laiche, fortemente improntate all'esperienza britannica. Di tutto questo, senza voler rimandare a sviluppi successivi, del tipo centro-sinistra anni Sessanta, fornisce ulteriori conferme l'ormai più volte menzionato libretto "politico", ragionante sul "dopo" ed aspirante, sia pure con qualche comprensibile ingenuità, al "buon senso".

È interessante annotare infatti come alla funzione di interlocutori privilegiati del partito democratico cristiano, in vista dell'agognato risorgimento nazionale ed europeo, il nostro "uno qualunque" eleggesse chi? Precisamente quei mangiapreti, sia consentita la bonaria ironia, del Partito d'Azione. Ed è altrettanto istruttivo rilevare come nel Partito d'Azione si schierassero allora gli esponenti dell'Italia antifascista laica e democratica più aperti verso i modelli britannico-occidentali a tensione socialmente progressista, con l'aggiunta di un messaggio di coesistenza fra le nazioni.

Non a caso, lo stesso Altiero Spinelli, espressione massima del federalismo europeo di casa nostra, un federalismo stoicamente maturato nelle prigioni e al confino durante il regime, si sarebbe trovato molto vicino al Partito d'Azione. Fino al punto di aderirvi proprio nel periodo fra Resistenza e Liberazione. E sempre non a caso quel federalismo, pur non dimentico della tradizione risorgimentale, benché profondamente sensibile alla suggestione di Luigi Einaudi e Benedetto Croce, risultava tuttavia fortemente debitore nei confronti del pensiero inglese, da Richard Cobden a John Seeley, da Lionel Robbins a Philip Henry Wicksteed. Con in più il capitale lascito hamiltoniano, per quanto proveniente dalle parti del polipo, ma presidenziale, statunitense.

Dopodiché il cerchio del ragionamento potrà chiudersi soltanto tornando alle figure dei "padri dell'Europa" oggetto di questo nostro convegno. Analogamente alle intese prospettate dal piuttosto preveggente opuscolo ciclostilato del '44 (e pur tenendo conto delle delusioni di Luigi Gui nei confronti degli azionisti italiani⁷), a cementare le basi della costruzione unitaria dell'Europa post-bellica sarebbe stata proprio la collaborazione fra i *leader* cristiano-democratici ed illuminate figure-guida di appartenenza laica: individualità e dirigenti politici non dimentichi dell'89 francese, eppur prevalentemente attenti alla tradizione di pensiero anglosassone, se non in qualche modo sensibili anch'essi al personalismo. Con l'obiettivo,

⁷ La delusione di Gui per il Partito d'Azione risulta speculare a quella dell'ex comunista Spinelli: anche quest'ultimo, dopo il congresso del '46, preferì uscirne insieme Ugo La Malfa, Ferruccio Parri e gli altri, nel nome di un repubblicanesimo occidentalista. Poco dopo decise di operare esclusivamente da federalista.

esplicitamente affermato nella dichiarazione Schuman del 9 maggio '50, di giungere ad istituire una "federazione" europea.

Sulla sponda laico-occidentalista dello scenario, a forte coloritura sociale, ritroviamo pertanto personalità come Jean Monnet, notoriamente "inventore" delle Comunità, o il belga Paul Henri Spaak, o l'olandese Sicco Mansholt, magari il nostro Carlo Sforza, o Altiero Spinelli stesso, molto ascoltato da De Gasperi al tempo della Comunità europea di difesa e della Ced (materia su cui Daniela Preda è *arbiter*). Ai quali dati si può forse aggiungere la formazione al federalismo statunitense di Walter Hallstein, il primo presidente della Commissione della Comunità economica europea, di cui ci parlerà con acclarata competenza Thomas Jansen, il quale è stato, come sappiamo, segretario generale del Partito popolare europeo.

Varrà la pena di aggiungere ancora che fra i "padri" ufficialmente riconosciuti dalla Ue fa capolino anche il premier britannico per eccellenza, Winston Churchill, patrono dello "European Movement" e magniloquente patrono del congresso dell'Aja del maggio 1948, da cui l'intero processo prese inizio. Salvo poi lasciare spazio ad una progressiva reticenza dell'intera società inglese – non ritiro dalla scena, però, caso mai parecchio egocentrismo gestito al bilancino – man mano che i tentacoli d'Oltreatlantico mettevano in crisi le aspirazioni di *leadership* londinese su un continente acconciamente confederato.

Ma lasciamo stare quel qual persistente snobismo britannico, peraltro giustificato dalla potenziale funzione di "réserve de la République" (europea) in caso di derive continentali poco apprezzabili. Luigi Gui, sempre anno '44, vedeva tra l'altro nella storia inglese la felice conferma delle potenzialità nascenti dall'incontro fra radici germaniche e latine, laddove la Svizzera testimoniava superbe capacità di coesistenza pacifica e costruttiva. Personalmente mi limito a constatare che la nostra Europa, se vorrà avere una lingua franca, dovrà avvalersi precisamente di quell'impasto anglosassone-latino esportato anche al di là dell'Atlantico, a conferma di una *communitas* che comunque non si può scindere. Anzi, resta fondamentale.

Chiedendo venia per la divagazione, mi sia consentito invece, ormai in dirittura d'arrivo, ribadire e ulteriormente rimarcare ciò che costituisce il patrimonio conferitoci dai padri. Che viene troppo spesso colpevolmente dimenticato. La loro determinazione trovava fondamento nell'adesione a fattori identitari sovranazionali, a carattere ideale e spirituale, non meno che nella disponibilità al creativo dialogo con forze "altre", ma anch'esse addestrate - internazionalismi moscoviti esclusi - a varcare culturalmente le frontiere nazionali.

Solo sul basamento di una comunità ideale e culturale, ricca di tradizioni e patrimoni di pensiero consolidati, tanto sul fronte dei credenti che su quello

socialista e liberale, era possibile erigere con successo – e i “padri” hanno fatto scuola – il vagheggiato edificio comune. Vale a dire: le comunità economiche destinate ad integrare i popoli avviandoli progressivamente verso la realizzazione dell’unità politica, condivisa da un *demos* - non certo etnico - europeo.

La sussistenza, in altre parole, e la promozione di relazioni, di appartenenze, di solidarietà, di militanze, di progettualità sviluppate in comune ha costituito fin dall’inizio, e costituisce ancor di più nel presente, un fattore indispensabile. Indispensabile per conferire finalmente alla pluralità europea - di sicuro non facilmente conciliabile, ma al tempo perennemente centripeta, nella secolare dialettica fra l’uno e il molteplice - un assetto in grado di compenetrare unità e diversità all’interno di istituzioni di tipo federale.

Continuare invece, come si fa tutt’oggi, ad operare prevalentemente quanto regressivamente secondo logiche di gratificazione nazionale, ritardando lo sviluppo di partiti sovranazionali; rifiutando testardamente di conferire all’Unione una legge elettorale uniforme, benché già prevista nei trattati originari; imbolsendo le comuni istituzioni con un numero di membri sempre pari a quello degli stati aderenti (oggi 28, domani più di 30, malgrado l’evidente ingestibilità denunciata dai *leader* stessi); mantenendo altrettanti diritti di veto “nazionale” su una quantità di tematiche; respingendo sistematicamente l’ipotesi di aumentare le risorse comuni; riluttando di fronte all’idea di realizzare i grandi progetti scientifici e tecnologici che dovrebbero costituire l’obiettivo più alto dell’impresa collettiva, anche al fine di metterli a disposizione dei popoli e dei paesi meno fortunati; continuare su questa strada, insomma, non fa che immiserire il clima generale; ridurre ogni aspirazione soggettiva e comunitaria agli allettamenti di una crescita ammalata di consumismo narcisistico, dimentico della potenziale qualità e suggestività della vita di un’epoca che sia conscia di se stessa; suscitare gli istinti più elementari nei cosiddetti movimenti populistici; demotivare ogni giorno di più l’impresa comune senza fornire di fatto soluzioni alternative.

Fortuna che la massiccia integrazione socio-economica e la vasta circolazione di persone avviate in tutti questi anni a partire dal mercato comune, messo all’opera dai “padri” più funzionalisti, per giungere fino all’euro – ma non dimentichiamo nemmeno i meriti di “Erasmus” – rendono poco credibile un percorso di disgregazione. Di fatto si procede in avanti per passi sostanzialmente tecnocratici, incomprensibili ai più, e monnettianamente imposti, che soddisfazione, dalle crisi successive.

Che fare, a questo punto? Non che non esistano e, in caso di prolungata stagnazione della maggioranza degli spiriti, non risultino impraticabili soluzioni egocentriche, da parte dei più forti e dei più benestanti. O magari si

proseguirà invece sul registro della gestione direttoriale, propria dell'asse consolidato franco-tedesco, benché ad oggi parecchio frustrato sul versante parigino e semmai effervescente su quello berlinese. E tuttavia non è facile trascinarsi indefinitamente verso stanchi e nebulosi orizzonti, contraddistinti soltanto da luoghi comuni e uno slabbrato edonismo di fondo, a dimensione di massa. Tanto più che le tragedie, le insidie, i pericoli, le incursioni, i corrispondenti doveri che incombono ai confini del Vecchio Mondo rendono sempre più deprecabili e irresponsabili certi atteggiamenti.

La speranza è che il messaggio dei "padri fondatori", ancora una volta, animi per lo meno gli elementi migliori e più lungimiranti della società europea. Non vorrei dilungarmi ancora, ma diciamo la verità: urge ormai rimettere mano alla costruzione incompiuta, l'edificio iniziato, anzi, magistralmente architettato, all'epoca della Ced e della Comunità politica europea, per poi essere accantonato, poi almeno in parte recuperato, là sì e là no, e non senza crolli, negli anni successivi. Trattasi precisamente del lascito di Adenauer, Schuman e De Gasperi, con il concorso degli "altri", che reclama i propri diritti di verità, che impone il dovere di esser portato a compimento.

Sotto questo profilo, i prossimi anni esigeranno di rivelarsi decisivi. Il processo costituente, ripreso in parte proprio nel 2014 grazie ai criteri di elezione e di scelta dell'esecutivo dell'Unione, in concorso con il neo eletto parlamento dei cittadini europei, ha già prodotto alcuni incoraggianti risultati. Ma la gran parte resta ancora da fare, da progettare; da concepire passando in rassegna i modelli istituzionali esistenti, per poter escogitare la soluzione più idonea e condivisa; da dibattere nelle università e nei *media* (tuttora assai generici e inconcludenti); da forgiare mediante iniziative coraggiose e contro corrente. Soprattutto chiamando le opinioni nazionali a confrontare, fra *partner*, i rispettivi pregi e difetti, mettendo a disposizione di tutti i primi ed emendando con determinazione i secondi.

Una felice complementarità, insomma, fra specificità nazionali e senso di appartenenza all'erigenda federazione. Ripeto: federazione, come risulta, precisamente, dalla dichiarazione Schuman. Sì, perché, detto scherzosamente *per incidens*, la parola "unione", unione europea, piaceva persino a Mussolini, ed anche al governo inglese, al tempo della Società delle Nazioni: nella sua genericità poteva significare più il nulla che il tutto⁸.

Insomma, generosità, competenza, cultura, scienza, rigore concettuale, solidità ed efficienza, fiducia reciproca basata sull'onestà e sul rispetto della legge, elevata concezione dell'uomo, solidarietà, creatività, sostanziale

⁸ Cfr. Simona Giustibelli, *Europa, paneuropa, antieuropa: il dialogo tra Francia democratica e Italia fascista nell'epoca del memorandum Briand (1929-1934)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.

spiritualità dovranno prevalere in vista e in occasione della convocazione della prossima, attesa convenzione costituente. Tutte doti, va da sé, che rimandano ancora una volta ai “padri dell’Europa”, al loro esempio eccezionale. E che per il nostro Paese in particolare saranno il nerbo di un reale compimento del Risorgimento nazionale, di una profonda trasformazione liberatrice da odiose tare ormai purulente, nel nome e nel perseguimento, da protagonisti, dell’unità europea.

Nel concludere porgo ancora ringraziamenti “mirati” al collega Giampaolo Romanato, per l’approfondimento sulla formazione dei giovani cristiano-democratici all’idea di unità europea; alla ricercatrice, e mamma, Daria Gabusi, che si dedica da tempo con perizia e sensibilità davvero uniche ai temi della riforma scolastica anni Sessanta in Italia e in Europa; all’assessore Claudio Piron, promotore di tante iniziative di formazione ed educazione alla cittadinanza, locale, nazionale ed europea; e infine all’onorevole Flavia Piccoli Nardelli, *magna pars* davvero cospicua dell’Istituto Luigi Sturzo, oggi assente (anzi, presente in video registrato) perché impegnata a presiedere la commissione Cultura della Camera, per la disponibilità e l’affetto che ci ha riservato, e che ricambiamo di tutto cuore, sperando di reggere il confronto con il suo.

Professor Schirman, unico partecipante ad aver coraggiosamente affrontato i valichi alpini per giungere fra noi!, mi perdonerà se ancora non avevo osannato i suoi meriti fino a questo momento. Per la verità, avrei dovuto dare atto anche a Daniela Preda che il libretto clandestino del ’44 l’aveva segnalato lei, *sua sponte*, in un suo volume di qualche tempo addietro⁹. Grazie Daniela. Ma mi sia consentito mantenere lo sguardo sulla città di Argentoratum, Strasburgo, quella che ha dato il nome a piazza Argentina a Roma e che ospita l’importante Institut d’Etudes Politiques, diretto appunto da Sylvain Schirman. Città europea per eccellenza, Strasburgo, non a caso sede del Parlamento europeo e del churchilliano Consiglio d’Europa, con tribunale dei diritti dell’uomo annesso (e da non confondere, come fa di regola la stampa nazionale, con la Curia di Lussemburgo).

È curioso il particolare per il quale, quando l’Europa si trova abbastanza unita, le città importanti tornano ad essere quelle centrali, lotaringiche, come al tempo di Carlo V, e viceversa, in tempo di lacerazioni, si trasformano in prede da conquistare e da dividersi. Perché poi si non si tratta certo di realtà secondarie, bensì costitutive dell’identità europea, sorta di asse centrale della comunicazione, degli scambi, della cultura, della politica di coesistenza.

⁹ Daniela Preda, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, Il Mulino, Bologna 2006.

Non per nulla l'Institut di Strasburgo, diretto dal collega che ci ha fatto l'onore di trovarsi oggi con noi, è parte di una "filière d'excellence, à vocation européenne et internationale" fra numerosi istituti di studi politici francesi. Sicché ci lascia a dir poco ammirati, sia permesso notarlo, come il direttore abbia trovato l'energia per farsi carico di una così importante gestione e proseguire al tempo stesso i suoi sistematici studi sulla storia europea novecentesca, "l'ordre" continentale, e su quella di uomini e istituzioni postbelliche, tra Comunità e Unione. Del resto, anche Thomas Jansen, residente triestino, ha saputo conciliare, come tutti gli riconoscono, impegno politico e ricerca storica.

Grazie ancora, insomma, e sinceri complimenti a tutti, non dimenticando mai che *l'universitas studiorum*, fin dai suoi esordi medievali, ha rappresentato un fattore incomparabile di promozione culturale, formativa, scientifica, di *libertas!*, per l'intera Europa. Prendendo le mosse proprio da qui: prima Bologna e poco dopo, senza dimenticare la Sorbonne, sì, Padova, *universa universis!* Padova del Bo', del Santo e del Palazzo della Ragione. Fra schiere di docenti e studenti delle diverse... *nationes*.